

Dal discorso sulle donne al discorso delle donne.

Birth control, contraccezione e depenalizzazione dell'aborto tra ambienti laici e femminismi.

Elena Petricola

Maternità, sessualità e contraccezione sono stati aspetti della vita privata molto percorsi durante il Novecento, non solo per l'importanza che questi argomenti hanno assunto nella contemporaneità intrecciandosi fortemente con le narrazioni nazional-patriottiche delle società borghesi europee del XIX e del XX secolo,(1) ma anche per il modo in cui sono cambiati alcuni paradigmi, in particolare quelli legati ad alcune profonde trasformazioni nei comportamenti sessuali. Tra tutti, l'invenzione e la diffusione della pillola anticoncezionale come aspetto emblematico e anche simbolico di questo processo che si inserisce nella seconda metà del secolo all'interno di altre trasformazioni visibili in maniera generalizzata in Europa, come quelle che riguardano la struttura familiare, la sessualità e la liceità di alcuni comportamenti, tra i quali i cambiamenti relativi al divieto di aborto, rispetto al quale tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta in diversi paesi europei e negli Stati Uniti si decide per la depenalizzazione.

All'interno di questi mutamenti va indubbiamente posta in primo piano la trasformazione che coinvolge la vita delle donne nel dopoguerra e che nell'ambito della storia sociale ci permette di individuare alcuni importanti passaggi: nel corso degli anni Sessanta e Settanta e nello stesso contesto, non solo la (ri)nascita di un movimento delle donne articolato in numerose esperienze, diverse tra loro e più o meno vicine alle culture politiche storiche, ma anche una presa di parola che di fatto mette avanti i discorsi, pubblici e politici, che le donne fanno proprio su maternità, contraccezione e aborto, ribaltando per molti aspetti la consuetudine di costruire discorso pubblico e retorica sociale e nazionale su questo argomento a partire del mondo maschile della politica e della scienza, soprattutto per quel che concerne le loro finalità in ambito sociale e nel contesto culturale nazionale, delegando piuttosto al femminile aspetti relativi invece alle tecniche del lavoro di cura.(2)

In questo senso dunque, il breve saggio che segue non vuole soltanto ricostruire un percorso legato a quei movimenti e organizzazioni che hanno supportato la cultura del *birth control*, in particolare in Italia, volendo limitarsi a proporre un ritratto di élite progressiste e illuminate e che in seguito si sono incontrate e anche scontrate duramente con i femminismi, ma anche mettere in rilievo come l'intellettualità individuale e alcuni ambienti elitari che fino agli anni Sessanta portano avanti discorsi radicali ma ristretti, vedono invece in una intelligenza collettiva una diversa dimensione non solo della elaborazione teorica ma anche della sua veicolazione. Un cambio di paradigma, in sostanza, che chiama in causa soggettività, linguaggi e pratiche.

Sarà il caso italiano, per quanto fortemente interconnesso con il contesto europeo e statunitense, a guidarci in questa analisi attraverso la quale si vuole ripercorrere questo cambiamento di paradigma, pur mantenendo un'attenzione ai decenni precedenti e al modo in cui storicamente si è andato costruendo. Le domande che hanno sollecitato questo breve lavoro di sintesi, esito di ricerche svolte in questi anni,(3) riguardano la storia dell'Italia e dell'Europa nel dopoguerra, alla ricerca di elementi che permettano di comprendere, grazie a una lettura di genere e con l'ausilio degli strumenti elaborati dalla storia culturale, sociale e politica, i percorsi con i quali si arriva ad alcune trasformazioni nel dopoguerra tanto da poter derogare ad alcuni paradigmi fondamentali del nostro recente passato, quali il valore della maternità come obiettivo esistenziale per le donne e tassello fondamentale dell'organismo sociale e del suo patrimonio identitario, il divieto di aborto, la possibilità di esprimere un'identità di genere non conforme andando in direzione opposta rispetto ai canoni di costruzione del maschile e del femminile all'interno dello Stato-nazione nel contesto europeo. Biopolitiche che si trasformano, regimi istituzionali che

cambiano, paradigmi legati alle libertà individuali che sollecitano i codici di comportamento nell'alveo di un processo di modernizzazione che ha fortemente contribuito a muovere il quadro dei codici valoriali della contemporaneità.

Il controllo demografico dagli ambienti anglosassoni a quelli italiani.

Com'è noto, la cultura del *birth control* ha visto una diffusione iniziale nei paesi anglosassoni, in particolare in Gran Bretagna dove le riflessioni prima di Malthus e poi di Galtung, per citare i più noti, avevano avviato fin dalla fine del Settecento un confronto con i problemi che il processo di modernizzazione andava ponendo. Pauperismo, proletarizzazione e massificazione del disagio nei centri urbani industriali che si andavano allargando con l'avanzare dell'industrializzazione, crescita della popolazione e distribuzione delle risorse spingevano a considerare i problemi demografici, intesi come rischio di sovrappopolazione, coinvolgendo non solo ristrette cerchie di filosofi, economisti e politici ma cominciando a diventare parte del discorso pubblico soprattutto per quel che concerneva la sessualità, la procreazione e la loro regolamentazione con un eventuale intervento dello Stato.

L'attenzione ai comportamenti in ambito sessuale andava a interessare tanto esponenti degli ambienti socialisti, radicali e anarchici quanto quelli del mondo conservatore per tutta la seconda metà dell'Ottocento, dal momento che la pianificazione familiare e delle nascite trovava forti appigli nella speranza di una rigenerazione delle società europee agitate in diversi ambienti e che di fatto caratterizzava le narrazioni e le rappresentazioni tanto dei progetti sociali autoritari e totalitari, quanto di quelli progressisti, portando l'attenzione anche sui temi dell'eugenica, e sul possibile miglioramento delle qualità biologiche e morali della popolazione, permettendo di immaginare degli strumenti che contribuissero a gestire la complessità sociale che si stava delineando agli albori della società di massa.(4)

Nel voler introdurre nel discorso pubblico un disciplinamento delle pratiche sessuali a partire dalla diffusione della conoscenza nell'ambito della contraccuzione, vi fu un contributo da parte degli ambienti neomalthusiani a quel passaggio che Himes ha definito di "democratizzazione della conoscenza contraccettiva".(5) Volutamente infatti alcuni suoi esponenti, infrangendo il divieto di fare educazione sessuale in modo esplicito e paritario per uomini e donne, diffondendo pubblicazioni che contravvenivano di fatto alla morale in questo ambito, venivano perseguiti dando visibilità alla questione attraverso processi e campagne di dissenso e diffamatorie nei loro confronti. Celebre è rimasto il caso di Charles Bradlaugh e Annie Besant, tra i fondatori della Lega malthusiana inglese (1879), esponenti degli ambienti laici e radicali britannici e protagonisti di un lungo processo nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento per la diffusione del volume di Charles Knowlton *Fruits of Philosophy or The Private Companion of Young Married People*, edito nel 1832. La stessa Besant si dedicò in seguito a una pubblicazione di successo sull'argomento, dal titolo *The Law of Population*, pubblicato nel 1877.

La diffusione delle idee neomalthusiane portò alla nascita di leghe e organizzazioni che di fatto ebbero una dimensione transnazionale, coinvolgendo esponenti di paesi europei, statunitensi e anche extraeuropei nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, per continuare poi nel secondo dopoguerra.(6)

In Italia questo tipo di cultura vede una diffusione più tarda. Indubbiamente le diverse condizioni di affermazione del processo di industrializzazione portavano a considerare i problemi sociali in termini demografici solo verso la fine dell'Ottocento, così come la pervasività disciplinante e prescrittiva della morale cattolica rispetto alla quale lo Stato laico unitario procedeva comunque con cautela, e così anche gli ambienti liberali, soprattutto nel periodo giolittiano, ne rendevano meno praticabile l'utilizzo.

Ambienti radicali, socialisti e anarchici invece guardano con interesse all'argomento del controllo delle nascite, individuando non solo uno strumento di lotta contro l'indigenza ma anche una possibilità di rigenerazione sociale a partire

dal cambiamento di comportamenti profondamente legati alla sfera privata ma di fatto fortemente inseriti nel funzionamento della vita pubblica.

Su questo argomento nel 1910 interviene Gaetano Salvemini, attribuendo un forte valore morale a una eventuale scelta in questo senso, da proporre in termini individuali come senso di responsabilità nei confronti dei figli e della società, sostenendo la legittimità delle pratiche neomalthusiane, pur senza ritenere opportuno, per quel momento storico, un'ampia diffusione delle informazioni sul *birth control*.⁽⁷⁾

Nello stesso periodo crea uno scandalo la diffusione dell'opuscolo *L'arte di non far figli. Mathusianismo pratico*, del 1911, il cui autore, Luigi Berta, insieme al medico Secondo Giorni che firma la prefazione, tramite il clamore dovuto al processo coglie l'occasione per fare propaganda ai metodi contraccettivi. Nel 1913, in seguito alla vicenda giudiziaria che li vede coinvolti, viene fondata anche in Italia una Lega neomalthusiana, affiancata dalla pubblicazione del mensile "L'educazione sessuale". L'elemento di novità presentato dalla Lega consisteva nel promuovere l'informazione e il dibattito sulla questione, dando spazio ad un modo franco e diretto di affrontare l'educazione sessuale, ma aggiungendo a questa pratica anche quella della diffusione e della vendita dei mezzi anticoncezionali.⁽⁸⁾ In alcuni ambienti, vicini a quelli neomalthusiani, si arriva anche a caldeggiare, in maniera provocatoria, l'abolizione del reato di aborto, individuato come un provvedimento legislativo punitivo a danno soprattutto delle donne più indigenti.⁽⁹⁾

Com'è stato osservato, nel caso italiano c'è indubbiamente una maggiore propensione da parte degli ambienti laici e progressisti ad avvicinarsi a questo tema, mentre quelli più vicini agli ambienti conservatori così come quelli cattolici sono decisamente restii a considerare in termini positivi le pratiche di controllo delle nascite, pur non perdendo di vista le sollecitazioni della modernizzazione.⁽¹⁰⁾ In maniera diversa, gli ambienti legati a queste pratiche, per quanto tra loro differenziati, si riallacciavano al discorso del miglioramento delle qualità strutturali della popolazione per favorire maggiore libertà per le donne e scoraggiare comportamenti considerati dannosi e immorali, quali ad esempio quelli legati alla prostituzione, alle relazioni extraconiugali e alla doppia morale maschile in ambito sessuale, oltre alla possibilità di assicurare vantaggi economici soprattutto alle coppie giovani e appena sposate.⁽¹¹⁾

Nello stesso periodo il primo femminismo in Italia, in particolare quello che è stato definito "pratico", manteneva posizioni che accanto alle pratiche legate alle attività assistenziali, all'istruzione e al mutuo soccorso, vedevano nella maternità uno strumento di individuazione e di riconoscimento del ruolo sociale delle donne e nel ruolo materno il veicolo per un accesso alla cittadinanza. Si immaginava di dare maggiori garanzie alla maternità (in termini di assistenza) piuttosto che aggredire frontalmente il problema della contraccezione, tanto meno quello dell'aborto, non solo come eventuale pratica anticoncezionale già in uso ma anche come piaga sociale, per quanto singole figure e gruppi facessero riferimento a queste tematiche, non soltanto in termini di tutela e sostegno alla maternità ma anche da un punto di vista più vicino al *birth control* e alla depenalizzazione parziale del reato di aborto.⁽¹²⁾

In ogni caso, per quanto con le dovute differenze di posizioni e atteggiamenti e discorsi anche oppositivi rispetto agli obiettivi nazionalisti, la vicinanza tra intenti politici dell'associazionismo femminile e femminista e la cornice nazional-patriottica che disegnava i contorni della cittadinanza non lasciava grandi spazi a riflessioni autonome o alla costruzione di un discorso da parte del movimento delle donne che mettesse in campo percorsi diversi e apertamente conflittuali in tema di sessualità e maternità. Anzi con l'avvicinarsi della guerra, al di là ovviamente di comportamenti individuali e di ristrette cerchie di persone (come non pensare a una figura come quella di Sibilla Aleramo, o alle tensioni emancipatorie dei romanzi di Alba De Cespedes), si verifica una sorta di schiacciamento o comunque di adesione alle retoriche patriottiche, contando sul fatto che la coesione sociale passasse anche attraverso il contributo che le donne potevano dare in termini di complementarietà e di adesione al destino della patria.⁽¹³⁾

Come ha osservato Anna Treves però, con il primo dopoguerra, accompagnato dalla sensazione generalizzata che quel processo di rigenerazione delle società europee non si fosse verificato e che al contrario il conflitto avesse ulteriormente

aggravato i problemi delle popolazioni, incidendo non solo sulla qualità ma anche sulla quantità in termini di fertilità all'interno del contesto europeo, élite presenti nei paesi scandinavi, in quelli anglosassoni, in Francia e in Italia cominciarono a riconsiderare in termini negativi le teorie neomalthusiane soprattutto per quel che concerneva nei fatti la limitazione delle nascite in base alla percezione di un calo della popolazione europea.(14)

In questo senso infatti, per quanto riguarda il caso italiano va sempre tenuta presente la retorica nazional-patriottica e il disegno di rafforzamento identitario sul quale si basava il nazionalismo pre-fascista. Una costruzione che – come stanno dimostrando diversi studi – precede il fascismo e che durante il ventennio viene ripresa e consolidata estromettendo la questione della limitazione delle nascite a favore del discorso natalista e popolazionista, presente fin dagli inizi, ma progressivamente strutturato ed esplicitato tra il 1927, con il discorso dell'Ascensione, e il 1938 con le leggi razziali, passando attraverso i provvedimenti attuati nel contesto coloniale in termini eugenetici e di razzizzazione della popolazione nativa.

In termini generali risulta che di fatto le tesi neomalthusiane vengono estromesse gradualmente dagli ambienti degli studiosi – medici, antropologi, demografi – che diventeranno protagonisti del dibattito sulla stirpe e sulla selezione della popolazione in termini quantitativi e qualitativi.(15) Saranno poche le voci che si leveranno a contrastare apertamente e pubblicamente le scelte operate durante il fascismo, ma si può ricordare di nuovo Salvemini, voce quasi isolata e ormai lontano dall'Italia, che dagli Stati Uniti individua nella contraccuzione una pratica di resistenza e di antifascismo, di fatto oppostive rispetto agli indirizzi imposti dal regime.(16)

A formalizzare ulteriormente questi indirizzi interviene la riforma del Codice penale del 1930, con la quale alcuni reati rientrano tra gli articoli del X titolo riguardante i *Delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe*, e in particolare l'articolo 553 che puniva “chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda contro di essa”, che non verrà rivisto se non con una sentenza della Corte costituzionale del 1971. Lo stesso codice manteneva il divieto assoluto di aborto.

Dopoguerra e ambienti laici. L'Aied e i radicali.

Nel corso del dopoguerra e con l'avvento dell'Italia repubblicana le politiche nataliste vengono in qualche maniera riconvertite in prescrizioni per comportamenti sostanzialmente legati ai valori cattolici. Ancora Anna Treves infatti mette in luce come la mancata riforma dei codici penale e civile, rispettivamente del 1930 e del 1942, se non per gli aspetti e i provvedimenti più esplicitamente legati alle politiche razziali, nonché l'assenza di uno specifico riferimento di un rifiuto e di una volontaria frattura con il recentissimo passato fascista su questi temi in altri testi, come la Costituzione ad esempio, lasciasse aperti dei canali culturali ai quali di fatto venivano attribuiti significati diversi da quelli originari.(17)

La ripresa di un dibattito sulla questione del *birth control* negli anni Cinquanta partiva nuovamente da ambienti ristretti e connotati politicamente:

A sostenere simili idee e posizioni nell'Italia degli anni Cinquanta erano, fra gli altri, personalità di altissimo prestigio, come Gaetano Salvemini, o uomini di grande autorevolezza per il loro passato e il loro presente culturale e politico, come Ernesto Rossi o Luigi Salvatorelli, o come Adriano Olivetti, Guido Calogero o Riccardo Bauer, per citarne solo alcuni. Su quei temi essi scrivevano di tanto in tanto su “Il Mondo” di Pannunzio, piuttosto che su “Il Ponte” di Calamandrei o poi su “L'Espresso” di Arrigo Benedetti; alcune volte – assai poche, in verità, si contano sulle dita di una sola mano – riuscirono anche a fare uscire qualche articolo in merito su grandi quotidiani.(18)

Ambienti dunque laici e legati a movimenti di opinione, riviste, partiti politici elitari e in qualche modo non ancora in diretto contatto con la società di massa italiana con la quale invece si ponevano in maniera dialogante e disciplinante le grandi organizzazioni politiche, il Partito socialista, il Partito comunista e la Democrazia cristiana.

Com'è noto, e questo sarà uno degli aspetti di conflitto e di spunto per la disobbedienza civile su questo argomento nel dopoguerra, i fautori e le fautrici del *birth control* si dedicano principalmente all'abrogazione del X° titolo del Codice penale relativo ai *Delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe*, cercando come i propri predecessori di nuovo la battaglia giuridica, ma contribuendo anche alla diffusione di informazione e di strumenti per la contraccezione, volendo attaccare in particolare l'articolo 553 del codice penale, che faceva espresso divieto di svolgere questa attività.

Tra i fautori dell'educazione sessuale e della diffusione di informazioni sulla contraccezione vi sono in particolare gli ambienti legati alla rivista "Il Mondo", diretta da Mario Pannunzio, che nel 1955 fonderanno il nuovo Partito radicale da una costola del Partito liberale nato durante la Liberazione. Le ragioni di questa scelta vanno ricollegate al desiderio di emancipare la vita pubblica dai codici prescrittivi della Chiesa cattolica da un lato, riprendendo un processo di laicizzazione dello Stato la cui interruzione viene individuata nell'accordo tra Chiesa e fascismo nel 1929 con i Patti lateranensi, e dalla volontà di mettere in pratica una sorta di "antifascismo demografico",⁽¹⁹⁾ a partire dal discorso sulla sessualità e dall'introduzione di parametri di civiltà e di "modernità" che potessero associare l'Italia al più ampio contesto europeo. Una riforma morale dunque che permettesse all'Italia di accostarsi ad altri modelli di società meno legati a quella commistione di tradizionalismo e confronto con la modernità che aveva caratterizzato il paese durante il fascismo, passando dal problema demografico in senso stretto al riconoscimento di libertà e diritti individuali da garantire nell'Italia repubblicana colpendo gli aspetti di continuità tra fascismo e repubblica e alla ricerca di un dialogo con le élites più avanzate del paese.

In maniera diversa invece veniva affrontato il problema dell'aborto, rispetto al quale i discorsi almeno per tutti gli anni Cinquanta rimangono ancora molto legati all'idea del divieto morale insuperabile e al problema connesso con il suo essere un reato, ma mettendo in luce come vi fosse una tolleranza "di fatto" nei confronti di una pratica di massa che non faceva emergere la contraddizione che investiva soprattutto le donne appartenenti alle fasce più disagiate della popolazione, che erano anche le maggiori fruitorie delle interruzioni di gravidanza clandestine con i relativi rischi per la salute e per la propria vita.⁽²⁰⁾ Le inchieste de "Il Mondo" nascevano anche dalla vicinanza con l'Associazione italiana di educazione demografica (AIED), nata a Milano nel 1953 con l'obiettivo di "diffondere il concetto e il costume, già da tempo accettato nei paesi più progrediti, della procreazione volontaria e consapevole; promuove l'abolizione della legislazione tuttora in vigore, diretta ad incrementare le nascite, e in particolare dell'articolo 553 del Codice penale in base al quale può essere incriminato chiunque pubblicamente sostenga la necessità di una giusta regolazione delle nascite".⁽²¹⁾

L'Associazione si propone come una struttura apolitica alla quale possono aderire "donne e uomini di ogni fede, condizione e partito". La questione demografica viene descritta nel programma dell'AIED come elemento aggravante i maggiori problemi sociali del paese. A questo aspetto si aggiunge un'opera di "difesa della famiglia" da parte dell'associazione, che vuole così ridurre il fenomeno della nascita dei figli illegittimi, dell'infanticidio, dell'aborto, "criminosa forma di controllo demografico", e della "prole ereditariamente tarata", riprendendo la vocazione eugenetica degli ambienti neomalthusiani.⁽²²⁾

La politica demografica proposta dall'AIED non contempla però alcuna forma di intervento e di coercizione da parte dello Stato, non volendo così cadere in forme di pianificazione centralizzata. Nell'arco di pochi anni l'associazione promuove l'apertura di consultori a Milano, a Napoli e a Roma per la diffusione delle informazioni "circa i metodi di regolazione della famiglia".⁽²³⁾ Il nucleo originario dell'associazione è formato da Vittoria Olivetti Berla, Cesare Musatti, Dino Origlia, Giulia Gentili Filippetti, Luigi De Marchi, Guido Tassinari, Giancarlo Matteotti, e riceve in breve l'adesione di numerosi intellettuali e uomini politici, come Piero Calamandrei, Ernesto e Tristano Codignola, Dino Buzzati, Alba De Cespedes, Alessandro Galante Garrone, Adriano e Arrigo Olivetti, e la presenza di Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini,

Riccardo Bauer, Guido Calogero, Ugo La Malfa, Anna Garofalo, Enzo Paci, Ferruccio Parri, Guido Piovene, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Ugo Calamandrei, Achille Battaglia, Renato Sansone, Emilio Servadio, Domenico Riccardo Peretti Griva.(24)

L'associazione, per quanto isolata nel panorama italiano, vede dunque il sostegno di numerosi intellettuali e figure che nel dopoguerra avevano contribuito a cambiare i paradigmi delle scienze e della cultura cercando una via italiana alla modernità laica e antifascista pur mostrando, come si legge dal programma, molte cautele nell'affrontare il problema della famiglia, della condizione delle donne e del rapporto con la Chiesa cattolica.

Di contro, su questo argomento la presa di parola delle donne è ancora molto ristretta. Ci sono ovviamente altre battaglie culturali e parlamentari portate avanti da donne per le donne che riguardano il problema della conciliazione, la parità salariale, l'accesso a tutte le professioni, il diritto di famiglia, nonché l'abolizione delle case chiuse come riflessione sulla dignità e libertà femminile e sulla sessualità maschile. Ma in qualche modo la sessualità femminile, la contraccezione e l'aborto rimangono argomenti non praticabili nello spazio pubblico da parte delle donne, per quanto dalla piccola posta delle riviste emerga come le italiane non si sottraggano alla possibilità di un confronto su questo argomento, cercando anzi supporto e informazioni su questioni come la verginità, il matrimonio, la fedeltà, le esperienze sessuali proprie e del partner, le prospettive di vita e le aspirazioni personali.(25) Così come tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta alcuni "referendum", cioè inchieste portate avanti da diversi settimanali, indagano sulla sensibilità delle donne italiane (ma anche degli uomini) su questi argomenti a partire da discorsi più generali sulla famiglia e sul matrimonio.(26)

Anche negli ambienti laici e neomalthusiani che più esplicitamente fanno riferimento a questi argomenti vi sono alcune donne che prendono parola come Anna Garofalo e Vittoria Olivetti Berta. La prima, occupandosi con alcune pubblicazioni(27) e con degli articoli su "Il Mondo", "Il Ponte" e "L'Astrolabio" di famiglia e divorzio, prostituzione e contraccezione, mette in rilievo l'importanza di un discorso aperto e modernizzante sulla sessualità che permetta alle donne del dopoguerra di vivere con maggiore sintonia rispetto agli stili di vita che proprio la modernità impone. Olivetti Berla(28) invece dedica alcune pubblicazioni e degli articoli su "Il Mondo" alla questione del controllo delle nascite e della pianificazione familiare.

Ma per il resto sono figure di intellettuali (e uomini) a porre il problema della contraccezione, sia in termini di controllo demografico, sia in termini di lotta alla sessuofobia, come nel caso di Luigi De Marchi, esponente dell'AIED romana. Attingendo alla cultura psicanalistica e riscoprendo il pensiero di Wilhelm Reich, De Marchi lavora da un lato sulla diffusione di informazioni, dando particolare rilievo alla scoperta della pillola anticoncezionale, e portando avanti un discorso laico e antifascista, soprattutto nei termini di una disobbedienza civile attraverso processi che, vedendolo come imputato, permettessero di mettere in forse la legittimità del codice Rocco.(29)

Nel corso degli anni Sessanta si viene a creare un connubio più stretto e per certi aspetti basato su presupposti differenti tra l'AIED, per la parte guidata dallo stesso De Marchi, e gli ambienti radicali, in particolare con il gruppo dei giovani che eredita il partito dalla generazione di Pannunzio nel 1962 e che darà vita a una formazione quanto meno anomala nel panorama italiano per la scelta dei linguaggi, la commistione di alcune culture politiche italiane ed europee e la capacità di rendere visibili tematiche poco frequentate dalle forze politiche, legate al tema dei diritti individuali e a un'accezione libertaria e nonviolenta dell'azione politica diretta e della disobbedienza civile.(30)

Il gruppo dei radicali, formato da Marco Pannella, Massimo Teodori, Giuliano Rendi, Gianfranco Spadaccia e altri, propone due incontri pubblici organizzati insieme a De Marchi su *Sessuofobia e clericalismo*, nel 1967 (nell'ambito dell'"anno anticlericale" promosso dal PR), e su *Repressione sessuale e oppressione sociale*, nel 1968. Maggiore libertà individuale, liceità del controllo delle nascite, critica alla morale cattolica, educazione sessuale per i giovani sono alcuni dei temi che ricorrono nei due incontri.

Ma sia l'AIED che il PR vengono attraversati dall'ondata di presa di parola, e dalla novità nelle pratiche e nella critica radicale alle gerarchie patriarcali delle società occidentali portata avanti dai femminismi negli Stati Uniti e in Europa. In particolare sarà Massimo Teodori, appena tornato dagli Stati Uniti, a proporre un seminario previsto nei primi mesi del 1970 sulla scorta dell'esperienza diretta del movimento per i diritti civili e dei femminismi, insieme a Maria Adele Teodori, Liliana Merlini e Alma Sabatini, intorno al quale muoverà i primi passi il Movimento di liberazione della donna (MLD), un'organizzazione inizialmente femminile ma aperta anche agli uomini e in seguito femminista separatista federata al Partito radicale che si porrà come obiettivi la liberalizzazione dei metodi anticoncezionali e dell'aborto. Inizialmente essa nasce in sintonia con le politiche del PR per la "lotta per la liberazione della donna come nuovo diritto civile verso una società socialista e libertaria" (31) a partire da una cornice di ampio respiro come la "liberazione dall'autoritarismo e dalla gerarchizzazione, [...] dai valori dogmatici o settoriali, dai pregiudizi religiosi, razzisti e biologici".(32)

L'iniziativa, ma anche in generale la felice congiuntura in cui viene svolto il seminario, si può leggere come un momento di cesura: la ragione di questo passaggio sta nel fatto che linguaggi e pratiche legate principalmente agli ambienti neomalthusiani e rivisti anche alla luce della trasformazione degli anni Sessanta, un momento di profondo cambiamento nella cultura e nella società italiane, vengono sollecitati e criticati dai nascenti movimenti femministi di quegli anni.

La questione infatti passerà da un dibattito ristretto, portato avanti da un piccolo movimento di opinione, tenace e non molto visibile, a un dibattito che vedrà radicalizzati i temi e i linguaggi, con un superamento del controllo delle nascite come strumento di miglioramento delle condizioni di vita a favore di un discorso articolato e complesso, con differenze anche profonde al proprio interno, che riguarda la sessualità, la costruzione dei ruoli di genere, la medicalizzazione del corpo della donna, il significato sociale e politico della maternità, gli anticoncezionali e l'aborto. Ma la novità fondamentale rispetto ai processi di elaborazione e diffusione delle idee riguarda il fatto che a costruire questo discorso saranno direttamente le donne e al di fuori delle consuete strutture, culture e luoghi della politica.

I femminismi come luogo di elaborazione collettiva: discorso sulla sessualità e depenalizzazione dell'aborto.

Per quanto i femminismi in Italia vengano spesso associati alla battaglia per la depenalizzazione dell'aborto, soprattutto nella memoria collettiva, è fondamentale ricordare come in realtà molti gruppi, collettivi e organizzazioni nati soprattutto nella prima metà degli anni Settanta si ponessero altri obiettivi, molto più legati a una riflessione profonda e radicale sulla condizione di donne e all'esigenza di capirne le costruzioni sociali e culturali e le riacute politiche tanto nell'ambito pubblico quanto nella costruzione del privato.(33)

Parlare di femminismi implica ovviamente guardare a questi movimenti tenendo conto della complessità e dell'articolazione che li ha caratterizzati e del fatto che la presa di parola emersa da questa mobilitazione ha contribuito a costruire un discorso "delle" donne sulla propria sessualità e anche su contraccezione e aborto, e ha spostato parte dei luoghi di elaborazione teorica (intellettuale) in un "altrove".

Si è accennato a più riprese al processo di modernizzazione come veicolo del cambiamento – altra cosa ovviamente è la volontà di soggetti individuali e collettivi perché il cambiamento trovi una composizione e una direzione precise – che ha indubbiamente riguardato la condizione delle donne in Italia e in Europa. In questo senso la mobilitazione dei femminismi si verifica in un momento in cui molte donne, anche se ovviamente non "tutte", non trovano più accettabili stili di vita, modelli di comportamento, divisioni di ruoli e compiti non solo nella militanza politica ma anche e più profondamente nella vita familiare e relazionale.

Alti livelli di scolarizzazione, miglior benessere e qualità della vita insieme a un innalzamento dei consumi, accesso alle professioni fanno degli anni Sessanta un momento di incubazione di tensioni e cambiamenti per le donne nel contesto

italiano in questo senso. Di qui la possibilità di un'autonomia maggiore nella presa di parola, nel poter mettere in luce questioni altrimenti non traducibili nel linguaggio politico o da rimandare di fronte all'urgenza e alla gravità di altri problemi.

Negli stessi anni si preparano forti conflitti generazionali, politici (la nascita della Nuova sinistra e l'avvio del lungo Sessantotto italiano), di genere (quale sessualità per le nuove generazioni? Come orientarsi rispetto al modello familiare nel matrimonio? Quali scelte si prospettano per le donne?) che si manifesteranno più apertamente alla fine del decennio e soprattutto nel corso degli anni Settanta. Ma investiranno anche agenti di produzione della cultura e dell'etica, dalla scuola all'università, dalla Chiesa, con il Concilio Vaticano II, alla crisi dell'unità del mondo cattolico del dopoguerra, dal discorso scientifico alle critiche epistemologiche.

La questione dell'aborto può dunque essere inserita in questa prospettiva di analisi, a partire da un disagio diffuso e che si proietta in parte in continuità e in parte in profonda e appunto radicale rottura con i discorsi costruiti in precedenza sulla sessualità femminile. In questo senso anche gli ambienti radicali, laici e libertari, oltre che anticlericali, e al loro interno il percorso del MLD, sperimentano una trasformazione nei linguaggi e nelle pratiche sollecitati prima dai femminismi statunitensi e poi da quelli italiani, spostando la questione dell'aborto dal tema dei diritti individuali a un progressivo riconoscimento dell'autodeterminazione delle donne.

L'attenzione all'argomento era già stata sollevata dall'uscita di *Inumane vite*, una raccolta di testimonianze pubblicata nel 1969 da Maria Luisa Zardini sulla diffusione degli aborti clandestini nelle borgate romane.⁽³⁴⁾ Il titolo del libro riprendeva in maniera critica quello dell'enciclica di Paolo VI, *Humanae vitae*, dell'anno precedente, con la quale il papa aveva di fatto pronunciato un definitivo diniego verso l'uso della pillola anticoncezionale e di mezzi anticoncezionali chimici o meccanici.

Il confluire di energie legate al PR, all'AIED, e all'interesse per un discorso delle donne porta al primo congresso del MLD che si svolge il 27 e il 28 febbraio del 1971. In questa occasione sono numerose le contestazioni da parte dei gruppi femministi nei confronti dell'impianto politico e del modo di organizzarsi scelto. In particolare sono alcune esponenti di Rivolta femminile, del Cerchio spezzato di Trento e del Fronte italiano di liberazione femminile a sottolineare i limiti di un'esperienza mista (cioè aperta tanto agli uomini quanto alle donne), strutturata e burocratizzata nonché ingannevolmente legata a una denominazione che vorrebbe rappresentare tutte le donne, come negli Stati Uniti.⁽³⁵⁾

Nel corso del 1971 la neonata organizzazione raccoglie queste sollecitazioni e oscilla tra il ruolo di struttura femminile del PR e la possibilità di un percorso in autonomia legato alla scelta separatista. In seguito il MLD, insieme al PR, si fa promotore di una proposta popolare di legge per l'abrogazione del X titolo del Codice penale e per la liberalizzazione dell'aborto. Negli stessi mesi si consumano i primi distacchi e alcune donne abbandonano il MLD sulla scorta di critiche analoghe a quelle portate dai collettivi femministi durante il Congresso. Alma Sabatini e Daniela Colombo sono le prime ad allontanarsi, indicando proprio in una mancanza di consapevolezza del valore delle lotte femministe il limite delle iniziative e degli obiettivi politici ma anche delle dinamiche interne all'organizzazione.

Intanto il Movimento di liberazione della donna procede con una campagna di autodenuncia per procurato aborto, come strumento di lotta e di disobbedienza civile mutuato dalla Francia. Nel giugno dello stesso anno i deputati socialisti Banfi, Caleffi e Fenoaltea avanzano una prima proposta di legge che in qualche modo vuole sanare principalmente il problema degli aborti clandestini di massa, individuando in una casistica precisa e ristretta i motivi che possano rendere lecita l'interruzione di gravidanza, pur rimanendo legata a indirizzi inerenti aspetti demografici ed eugeneticci.

La proposta viene molto criticata dagli ambienti femministi, decisamente ostili alla cultura del controllo demografico, e anche dal MLD a causa di una forte vicinanza con una lettura della maternità ancora troppo in sintonia culturale con la legislazione precedente. Rispetto alla questione un momento di svolta arriva più avanti, nel 1973: il caso di Gigliola Pierobon, portata in giudizio a sette anni di distanza dal procurato aborto, diviene l'occasione per una uscita pubblica dei femminismi che prendono le parti dell'imputata ribaltandone il ruolo all'interno di un sistema che si basava sulla

incriminazione della donna sfruttandone moralmente ed economicamente la costrizione alla maternità e utilizzando la pratica dell'autodenuncia.(36)

Nello stesso anno il socialista Loris Fortuna, già noto come proponente e fautore della legge sul divorzio, presenta una proposta di legge ispirata all'Abortion Act inglese, del 1967, facendo esplicito riferimento ai concetti fondamentali espressi dal movimento delle donne – l'autodeterminazione e la richiesta di liberalizzazione sia delle informazioni e dei mezzi contraccettivi sia dell'interruzione di gravidanza – ma sollecitando il movimento delle donne a far valere le proprie ragioni portandole nell'agone politico e preferendo trovare una mediazione con una proposta di legge depenalizzante ma moderata.(37)

In questo senso dunque, al di là della prima proposta di legge del MLD del 1971, i discorsi su sessualità e aborto costruiti dal movimento delle donne cominciano a sollecitare il sistema politico, la produzione intellettuale e il discorso pubblico contribuendo non solo a esercitare una pressione sul piano della politica istituzionale ma anche a spostare il discorso dalla maternità alla donna nel suo processo di individuazione. Diviene in sostanza plausibile proporre una riflessione sulla possibilità o meno di essere madri e sulla possibilità che siano le donne a decidere. Argomenti che verranno presi in considerazione anche dalle altre forze politiche portando di fatto il discorso dei femminismi da una manifestazione elitaria di dissenso, a una visibilità e a una capacità pervasiva sia sul piano sociale sia su quello della comunicazione.(38)

Ma nel corso del dibattito, che vede una svolta dopo il referendum sul divorzio e a partire dal 1975 proposte di legge da parte di tutte le forze politiche e avvio di una discussione molto fitta sull'argomento in ambito parlamentare, la tenuta di argomenti che avevano informato il discorso sulla maternità si confrontano con questi linguaggi e argomentazioni che investono anche la politica istituzionale. Va comunque tenuto in considerazione come accanto a questo processo, la dinamica che spinge il PSI a farsi promotore dei diritti civili, il PCI a mantenere aperto il dialogo con il mondo e la cultura cattolica e la DC a opporsi a qualsiasi tentativo di attacco alla vita siano legati, oltre che alle diverse tradizioni e culture politiche, anche alla contingenza del momento, tra crisi prolungata del centro-sinistra e avvio del compromesso storico alla luce dei risultati del referendum sul divorzio che avevano dato un quadro chiaro della trasformazione avvenuta nella società italiana.(39)

Il 1975 però rappresenta un momento di svolta non solo per il modo in cui i linguaggi dei femminismi entrano nel dibattito parlamentare e lo sollecitano, ma anche per il modo in cui anche la pratica dell'aborto clandestino viene ribaltata. Vicino agli ambienti radicali e all'AIED nel settembre del 1973 nasce il Centro italiano sterilizzazione e aborto (CISA), grazie ad Adele Faccio e Guido Tassinari che, pur partendo da presupposti culturali e politici molto legati alla tradizione del *birth control* e della questione demografica, organizzano una struttura in Italia che pratica interruzioni accessibili in termini economici e senza scopo di lucro e con personale medico portandola a conoscenza dell'opinione pubblica proprio nel 1975. Negli stessi anni realtà più strettamente legate al femminismo radicale utilizzano la pratica dell'aborto rendendola non solo uno strumento di disobbedienza civile ma anche di autodeterminazione e di introduzione del *self help* in Italia, come nel caso del Comitato romano per l'aborto e la contraccezione.(40)

Un incontro che si riverbera anche sul MLD spingendolo verso una maggiore attenzione e adesione verso le modalità elaborate dal movimento delle donne portando l'organizzazione verso un maggior distacco dal PR e dalla sua cultura politica.(41) Un percorso analogo a quello dell'UDI, che passa dal collateralismo al PCI all'autonomia, attraversando e facendo propri temi e pratiche dei femminismi alla metà degli anni Settanta.(42)

Non solo dunque una riflessione profonda sul significato della maternità e sulla sessualità – anche slegata dalla procreazione – accompagnata da una forte critica ai ruoli di genere riesce a circolare in maniera incisiva, sollecitando fortemente il discorso pubblico, ma in maniera inedita sono le donne a parlare per sé su questi temi.

Com'è noto la legge 194, "Norme sulla tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza e la tutela sociale della maternità", verrà approvata nel maggio 1978, dopo altri tre anni di dibattito, risultato di una lunga lotta e

di numerose mediazioni tra le forze politiche, divise su continuità e cambiamenti relativi al ruolo sociale e culturale della maternità, tra diritti e autodeterminazione delle donne e diritti del nascituro.

NOTE

- 1) I. Porciani (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Roma, Viella, 2006, in particolare pagg. 15-53; A.M. Banti, *L'onore della nazione*, Torino, Einaudi, 2005; P. Ginsborg, I. Porciani, *Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento*, in "Passato e Presente", n. 57, 2002.
- 2) Si veda ad esempio la ricerca di A. Gissi, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Biblink, 2006; e il noto lavoro di C. Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- 3) Parte di questo lavoro attinge alle fonti che ho utilizzato per la mia tesi di dottorato, *I radicali in Italia. Un ventennio di esperimenti politici fra movimentismo, forma partitica e battaglie per i diritti civili (1962-1981)*, discussa nell'aprile del 2006 nell'ambito del corso di dottorato Politica e società nella storia moderna e contemporanea, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università "La Sapienza" di Roma, e ad altri materiali per lavori successivi legati all'attività didattica all'Università di Torino e all'Università del Piemonte Orientale sulla storia delle donne e di genere e a pubblicazioni sulla storia dei femminismi, tra le quali, in questa stessa rivista *Un passo verso l' "esterno". Culture politiche, femminismo e referendum sul divorzio*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 40, 2007; pagg. 44-59.
- 4) Si veda in particolare il lavoro di Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- 5) N.E. Himes, *Il controllo delle nascite dalle origini a oggi*, Milano, Sugar, 1963 (I ed. originale 1936); pag. 264.
- 6) Cfr. N.E. Himes, *Il controllo delle nascite dalle origini a oggi*, cit.
- 7) B. P. F. Wanrooij, *Storia del pudore. La morale sessuale in Italia (1860 – 1940)*, Venezia, Marsilio, 1990; pag. 74.
- 8) Ivi; pag. 76.
- 9) Ivi; pag. 78.
- 10) C. Mantovani, *Rigenerare la società*, cit.; pag. 125.
- 11) B. P. F. Wanrooij, *Storia del pudore*, cit.; pag. 79.
- 12) Cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2001; pagg. 197 e ss.; A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997.
- 13) Ibidem.
- 14) A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, LED, 2001; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2001 [I ed. originale in inglese 1992]; pagg. 17 e ss. e pagg. 42-67.
- 15) Oltre al già citato lavoro di Claudia Mantovani, si possono vedere C. Pogliani, *Scienza e stirpe: eugenica in Italia (1912 – 1939)*, in "Passato e presente", n. 5, 1984; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; pagg. 16 e ss. e il più recente F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- 16) G. Salvemini, *Do Italian women obey Mussolini?*, in "Birth control review", n. 17, 1933, citato in V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit.; pag. 90.
- 17) A. Treves, *Le nascite e la politica*, cit.; pagg. 353 e ss.
- 18) Ivi; pag. 385.
- 19) Ibidem.
- 20) V. Olivetti, *La famiglia pianificata*, in "Il Mondo" del 3 dicembre 1957.
- 21) *Programma AIED*, in Vittoria Olivetti, *Il controllo delle nascite*, Milano, Edizioni Avant!, 1957; pag. 142.
- 22) Ibidem.
- 23) Ibidem.
- 24) Cfr. V. Olivetti Berla, *Demografia e controllo delle nascite*, Roma, Editori Riuniti, 1963. Il Comitato promotore dell'associazione è composto invece da Adriano Buzzati Traverso, Rinaldo De Benedetti, Mario Dondina, Ada Ferrieri Baisini, Antonio Fussi, Giulia Gentili Filippetti, Dino Origlia, Vittoria Olivetti Berla e Giorgio Tassanari.
- 25) G. Parca, *Le italiane si confessano*, Firenze, Parenti, 1959. La stessa Parca era vicina a questi ambienti e in seguito fautrice della campagna per il divorzio e per l'aborto.
- 26) Cfr. ad esempio *Rapporto sul matrimonio. Un milione di sposi sbagliati*, a cura di G. Corbi e A. Gambino, in "L'Espresso", 12 gennaio 1958.
- 27) A. Garofalo, *L'italiana in Italia*, Bari, Editori Laterza, 1956; Ead., *Cittadini sì e no*, Firenze, La Nuova Italia, 1956. Sulla giornalista e scrittrice si possono vedere L. Piccardi, *Ricordo di Anna*, e A. De Cespedes, *Un passo esemplare*, in "L'Astrolabio" del 28 febbraio 1965; *Anna Garofalo in Le donne italiane. Il chi è del '900*, a cura di Miriam Mafai, Milano, Rizzoli, 1993; pag. 239.
- 28) Vittoria Olivetti Berla, milanese, dopo aver frequentato la Facoltà di filosofia e l'Istituto di psicologia, si laurea con Cesare Musatti. In seguito si interessa di problemi sociali e collabora con la Società umanitaria e con il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (CEPAS). Nel 1952, durante un periodo di studio in Svezia, entra in contatto con la Lega svedese per l'educazione sessuale e da quel momento in poi si dedica al problema del controllo delle nascite. Da qui l'esperienza dell'AIED. Sul piano politico aderisce nell'immediato dopoguerra alla organizzazione giovanile del Partito liberale di Milano e nel 1953 si iscrive a Unità Popolare. Cfr. V. Olivetti Berla, *Il controllo delle nascite*, cit.
- 29) Intervista a Luigi De Marchi, Roma, 29 maggio 2003; cfr. Luigi De Marchi, *Il solista*, Roma, Edizioni Interculturali, 2003.
- 30) M. Teodori, P. Ignazi, A. Panebianco, *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico*, Milano, Arnaldo Mondadori Editore, 1977; L. Ponzone, *Il partito radicale nella politica italiana*, Fasano, Schena, 1993. Per una ricostruzione di questo passaggio, arricchita da documenti d'archivio e interviste, rimando alla mia tesi di dottorato *I radicali in Italia. Un ventennio di esperimenti politici fra movimentismo, forma partitica e battaglie per i diritti civili (1962-1981)*, reperibile presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università "La Sapienza" di Roma e presso gli Archivi Radicali, Roma.
- 31) *Movimento di Liberazione della donna. Roma, 14 aprile 1970. Il comitato di coordinamento*, Archivi Radicali, fondo Marco Pannella, busta 12; *Proposta di Convegno di lavoro politico per il lancio del MLD*, ivi. Entreranno a far parte del Consiglio nazionale del MLD Gianna Ambler, Dolores Angelicola, Viola Angelini, Sveva Avveduto, Maria Teresa Carlucci, Anna Carnisa, Eva Evans, Graziella Davoli Morselli, Nicola Introcaso, Matilde Maciocia, Sandra Maggiòri, Liliana Merlini, Aurelia Magliozzi, Arminia Mosciaro, Daniela Proietti, Alma Sabatini, Danielle Turone, Claudia Zarattini, *Consiglio nazionale*, AR, MP, busta 13.
- 32) *Piattaforma di principi e obiettivi del Movimento di liberazione della donna*, ivi.
- 33) R. Spagoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli, 1971; F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo negli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1997; A.R. Calabrò, L. Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- 34) M.L. Zardini, *Inumane vite*, Milano, Sugar, 1969.
- 35) S. Villani, *La maternità come scelta*, in "Corriere della sera" del 1° marzo 1971; O. Bongarzoni, *Divise le donne nella battaglia contro l'uomo*, in "Paese Sera" del 1° marzo 1971; *Legalizzare gli aborti chiedono le femministe*, in "Il Messaggero" del 6 marzo 1971.
- 36) *Movimento femminista. Roma 5 giugno 1973*, AR, MP, busta 13.
- 37) Proposta di legge dell'11 febbraio 1973, n. 1655 alla Camera dei Deputati. Proponenti: Fortuna, Achilli, Ballardini, Balzamo, Bensi, Caldoro, Canepa Concas, Craxi, Castiglione, Colucci, Di Vagno, Riccardo Lombardi, Maria Magnani Noya. Si veda in particolare a pagg. 12 e ss. per i riferimenti al Movimento femminista romano.

- 38) Cfr. i documenti riportati in C. Papa, *Il dibattito sull'aborto*, Rimini- Firenze, Guaraldi, 1975; G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- 39) A questo proposito si possono vedere di G. Scirè, oltre al già citato *L'aborto in Italia*, anche *Il divorzio in Italia: partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- 40) F. Biancamaria (a cura di), *La politica del femminismo (1973 – 1976)*, Roma, Savelli, 1976; pagg. 136-142.
- 41) Congresso MLD. *La mozione politica*, AR, MP, busta 14; vd. anche F.I. *Le femministe del Mld a congresso*, in "Il Messaggero" del 10 aprile 1975.
- 42) M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *UDI: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1998; pagg. 124 e ss.